

DALL'INVIATO

Michele Sartori

PERUGIA Ha confessato? Ma sì. Ma no. Quasi. Chissà. Mai vista tanta cautela semiotica, tanta prudenza investigativa, attorno alle ammissioni di un imputato. Di buona mattina, nel carcere di Perugia, Giorgio Giorni comincia finalmente a parlare al gip, Nicola Restivo, e dice: «Ho ucciso io la piccola Maria. Ma non volevo. È stato un raptus». Normalmente, questa sarebbe una confessione coi fiocchi; ovviamente da verificare, molto probabilmente limitata. In questo caso, no. Dopo 4 ore di interrogatorio i legali dell'uomo escono e non dicono nulla. Giudici e pm stanno ancora più abbottonati. I carabinieri si preparano a nuove verifiche, nuovi interrogatori, a cominciare da quello dei genitori della bimba. Nessun brindisi metaforico, nessun entusiasmo. Solo dubbi.

Dire, non dire. Giorni, lunedì scorso, è arrivato al pronto soccorso con la piccola in auto, avvolta in un lenzuolo, viva e moribonda: «È caduta giocando ai giardini». Hai voglia: l'aveva orribilmente seviziata lui. Certo, pedofilo «professionista» e spietato non deve essere, se comunque ha tentato di salvare la vita di Maria, e inventandosi delle giustificazioni totalmente insostenibili. Dopo di allora, si è chiuso nel silenzio, continuando a ripetere ai suoi avvocati: «Sono innocente». Lo avrebbe detto anche al gip?

Pareva. Alla fine ha scelto, finalmente, un'altra strada. La sera prima si è incontrato col suo legale e con un medico di parte. La mattina dopo ha inaugurato la giornata chiedendo ad un secondino: «Ma fra quanti giorni potrò uscire?». E finalmente ha scodellato la sua versione: il raptus. Vale un bel po', se accettata: la differenza tra un ergastolo e le riduzioni della seminfermità mentale. Ieri, gli ha già pagato i primi interessi: la conferma dell'arresto per «omicidio volontario aggravato» (dalla violenza sessuale e quant'altro) ma non meditato.

Tutto da solo. Per lo meno, il piccolo imprenditore di Sansepolcro non tira in ballo altri, né compagni di merendine, né coresponsabilità dei genitori di Maria. Ha fatto tutto da solo, giura. La bimba gli era stata davvero affidata per portarla a giocare. Lui veramente l'aveva portata nel suo pied-a-terre di Città di Castello con le migliori intenzioni del mondo, per farla mangiare e riposare. Là dentro, poi, qualcosa gli è scappato... Fino a che punto credergli? Mah.

Quando finisce di raccontare, è mezzogiorno. A San Giustino i negozi stanno chiudendo per mezz'ora di lutto cittadino, in memoria di Maria. I carabinieri, appunto, non brindano. Tornano a convocare gente in caserma. Alle 22 tocca a Tiziana e Massimo, i genitori della bimba: li aspetta il pm Giuseppe Petrazzini, per sentirli nella veste di «persone informate sui fatti», s'intende. Alla stessa ora, a Città di Castello, parte il corteo notturno del «Cristo Morto», quello del venerdì santo, guidato dal vescovo Pellegrino Tomaso Ronchi, che del caso di Maria sussurra: «Piango e prego. Per il resto, meglio il silenzio». Già, ma neanche a farlo apposta l'itinerario della processione, deciso da tempo, incrocia luoghi diventati altamente simbolici, il Cristo passa proprio davan-

Quattro ore di interrogatorio. I legali escono e non dicono nulla. Giorni avrebbe detto che ha fatto tutto da solo



Giorgio Giorni il piccolo imprenditore edile di Sansepolcro è l'assassino della piccola Maria

«Raptus». La strana confessione di Giorgio G.

Il caso della bimba seviziata: l'«amico di famiglia» parla. Ma il mistero sulla mattinata degli orrori rimane

Modena

Appena nato e «buttato via»

MODENA Appena due chili e settecento grammi. È piccolissimo. Quasi da stare tutto in una mano. D'altronde è un neonato. Ha ancora tracce di placenta sul corpo e il cordone ombelicale reciso all'estremità. Non ha un nome né un identificativo. Non si sa da dove provenga né di quale nazionalità sia, se non che alle 7 di ieri mattina si trovava ancora nudo - sotto la pioggia battente in uno spicchio di prato di fronte a un condominio di via Wagner, nella prima periferia del modenese. Abbandonato. Con la faccia riversa sull'erba. Nel silenzio ovattato che caratterizza il risveglio di una piccola cittadina di provincia. Qualcuno, che a quell'ora ha già iniziato il turno di lavoro, si è accorto del corpicino. È un uomo di 32 anni che, senza farsi domande, lo «nasconde» coprendolo alla meglio sotto la sua giacca in attesa che arrivi il 113. Era bianchissimo - racconta chi lo ha visto - respirava a fatica e il suo cuore si sentiva solo con un colpettino ogni tanto.

Il piccolo Jacopo (così lo hanno «battezzato» gli ospedalieri) è grave. Sta lottando per la vita. Steso su un lettino di terapia intensiva. Intubato e ventilato meccanicamente. Grave. Tanto che i medici del reparto di neonatologia del Policlinico di Modena si riservano la prognosi. «Al momento del ricovero - afferma il professor Fabrizio Ferrari, direttore del reparto - il bimbo aveva patito molto freddo. Appariva disidratato con un rallentamento dell'attività cardiaca e crisi di apnea». Per verificare poi se Jacopo avesse riportato danni cerebrali i medici lo hanno sottoposto a tutti gli accertamenti. Tutti: risonanza magnetica e ad esami ecografici.

E mentre in Questura continuano frenetiche le indagini alla ricerca della mamma di cui si sono perse le tracce, il Comune ha allertato i servizi sociali e si è messo a disposizione del personale del Policlinico per ogni eventuale necessità del piccolo Jacopo. Con ancora il telefono in mano e sul tavolo il numero diretto del reparto, il sindaco Giuliano Barbolini sussurra: «Siamo addolorati e con il fiato sospeso. Ma ci auguriamo che anche in una situazione drammatica come questa possa, alla fine, aprirsi uno spiraglio di luce e che la madre si faccia viva».

ch.m.

diritti negati

Marocchino, tu vuoi fare l'infermiere?

Maristella Iervasi

Aveva un sogno: fare l'infermiere in Italia. E proprio quando stava quasi per indossare la divisa di pubblico impiego è stato discriminato, perché marocchino. È accaduto a Genova ad Albaz El Mostafa, 40 anni, sposato con un figlio di 8 anni e un altro in arrivo. Cittadino immigrato residente nel capoluogo ligure da dodici anni, con tutti i documenti in regola. La ragione della discriminazione? Il concorso per 29 collaboratori professionali sanitari, bandito dalla Asl n.3 genovese il 27 marzo scorso. Albaz quel concorso l'ha fatto e l'ha vinto, a pieno titolo. Ma ha ricevuto subito dopo dalla Asl una comunicazione scritta che diceva così: assunzione a tempo indeterminato ma «...con riserva di acquisire il parere, ancora oggi non pervenuto, del Dipartimento della Funzione Pubblica-presidenza

del Consiglio dei ministri e ministero della Salute». L'immigrato non capiva il perché: «Ma come - racconta - sono stato assunto come infermiere e non posso lavorare?». E ha fatto partire una vertenza. Il bando era aperto a tutti i cittadini italiani salvo le equiparazioni stabilite dalle leggi vigenti. Lui, Mostafa, aveva superato bene tutte le prove (scritta, pratica ed orale). Ma di quella frase «assunto con riserva...» proprio non ne capiva il senso. Così ha chiesto aiuto all'avvocato Roberto Faure del foro di Genova, che non ha perso tempo: ha subito presentato un ricorso contro la Asl, avvalendosi degli articoli 2 (diritti e doveri dello straniero) e 44 della legge Turco-Napolitano sull'immigrazione che sancisce l'azione civile contro la discriminazione, entrambi non modificati dalla Bossi-Fini. Anche il

sindacato regionale della Cgil - venuta a conoscenza del ricorso - è intervenuta nel procedimento per sostenere i diritti del lavoratore immigrato. E il giudice, con un decreto d'urgenza di qualche giorno fa, ha imposto alla Asl l'immediata rimozione degli ostacoli discriminatori e l'assunzione dell'immigrato. Con questa motivazione: «... gli stranieri regolarmente soggiornanti sul territorio dello Stato italiano hanno piena uguaglianza di diritti rispetto ai cittadini italiani. Non vi è quindi rispondenza tra il dettato legislativo e l'attribuzione ad una qualsiasi autorità amministrativa del potere di definire la portata dei diritti soggettivi spettanti al singolo cittadino straniero in base alla legge». Pertanto, la mancata assunzione del ricorrente vincitore del concorso pubblico - scrive il magistrato - «costituisce un

atto discriminatorio non fondato su altro che non sia la cittadinanza extracomunitaria del sig. Albaz El Mostafa». Il migrante-infermiere ora dice: «Sono felicissimo. Comincerò a lavorare il 3 maggio prossimo. Non so ancora dove, se presso la Asl o in un ospedale. Ma non ha importanza questo. Ho coronato il mio sogno». Fin da quando 15 anni fa arrivò in Italia - racconta Mostafa - «ho sempre inseguito questa professionalità sanitaria». Il primo passo nel '91: si iscrisse alla scuola infermieri. Diplomato nel '94, trovò lavoro presso una cooperativa privata per l'assistenza ai bambini e agli anziani. Poi finalmente, lo scorso anno, il bando pubblico per operatori sanitari. «L'occasione della mia vita», conclude il migrante. «Che ho cercato di difendere».

Città di Castello, Rodotà ai giornali: ci vuole rispetto

ROMA Rispettare le «norme che riguardano i diritti dei minori e delle vittime di violenze sessuali» e «astenersi dal pubblicare o comunque rendere noti dettagli che diano evidenza ad aspetti particolarmente morbosi della vicenda»: è il monito rivolto al mondo dell'informazione dal presidente dell'Autorità garante per la Privacy, Stefano Rodotà, interpellato sul caso della bimba di Città di Castello. «Questa drammatica vicenda - dice Rodotà - ha posto numerosi interrogativi. In un caso come questo l'esercizio legittimo del diritto di cronaca deve tener conto, oltre che del codice sulla privacy, delle norme che riguardano i diritti dei minori e delle vittime di violenze sessuali, in un quadro di pieno rispetto del fondamentale principio di dignità delle persone».



I medici del Policlinico di Modena prestano le prime cure al piccolo neonato

Busto Arsizio

Oggi i funerali dei ragazzi uccisi dal padre. Si temono tensioni, la madre colta da malore

BUSTO ARSIZIO Non ha retto davanti ai corpi privi di vita dei due figli uccisi l'altro ieri dall'ex marito a Busto Arsizio ed è stata colta da malore più volte mentre si trovava in obitorio. La mamma di Danny e Ilaria Carmela, rispettivamente 14 e 17 anni, ha avuto la forza solo per imprecare contro il marito, Roberto Guaia.

Oggi, intanto, si terranno i funerali e si temono tensioni. Le esequie sono state fissate per le 16 nella Basilica di San

Giovanni, ma non ci sarà alcun corteo funebre. Le bare saranno portate direttamente in auto in chiesa e poi al cimitero principale per la tumulazione, ufficialmente per ragioni di sicurezza legate alla viabilità e per il grande afflusso di gente che si prevede. Già ieri c'erano stati momenti di tensione sia tra gli stessi parenti che tra costoro e le forze dell'ordine e i fotografi. Guaia è anche imparentato con Salvatore Giampiccolo, coinvolto in alcune vicende di criminalità organizzata e di mafia.

Ieri il papà che ha ucciso a coltellate i suoi due figli è stato interrogato per oltre due ore nel carcere di Busto Arsizio alla presenza del suo avvocato Sergio Bernocchi, dal gip Luisa Bovitutti che quasi sicuramente entro oggi convalderà il fermo.

Secondo quanto riferito dal suo legale, l'uomo ha riammesso tutte le sue responsabilità ricostruendo fase per fase i drammatici momenti. Ma ancora una volta non ha saputo spiegare quale sia stato il motivo scatenante, continuando a ripetere di averlo fatto per una forma di punizione nei confronti della moglie che lo aveva lasciato e soprattutto nei confronti della suocera, ritenuta da lui la vera responsabile della fine del suo matrimonio.

Partono entrambi. Lui per il vicino pied-a-terre (Tiziana giura: «Non sapevo che ce l'avesse»; mah; là dentro Giorni teneva anche dei pannolini, come se Maria ci fosse stata altre volte), lei per le pignatte di casa. Il marito torna, mangia, crede che la bimba sia dalle suore come sempre, riparte. E si arriva all'epilogo. Alle 13.15 Giorni arriva con la bimba all'ospedale. Un'ora dopo vi approda, tardivamente avvisata, la mamma. Alle 15 l'imprenditore-killer chiama il cellulare di un uomo che sta lavorando in cantiere con il papà di Maria: «Passami Massimo». Glielo passano, gli dice: «Massimo, prendi il Fiorino con gli attrezzi, e vieni subito in ospedale che c'è un lavoro urgente». Massimo va, ignaro di tutto. Quando arriva, il suo idolatrato «padrone» è già tra due carabinieri.

Troppi intoppi. Ci sono degli intoppi, in questa storia. Perché dare la bimba a Giorni? Perché Maria è così addormentata a metà mattina - e dopo una notte passata dormendo regolarmente? Perché lasciarla al futuro killer anche «dopo» le 11, sfidando eventuali sospetti del marito? E poi c'è la deposizione di Eloina, la cubana vicina di appartamento, amica di tutti, quella che teneva bordone a Tiziana nei suoi tradimenti. Lei assicura che Tiziana, una volta uscita di casa alle 10.30, non è più rientrata. E che neanche il marito, quel giorno, contrariamente al solito, è tornato a pranzo. Però pure qui si apre una falla. Precisa adesso Eloina: «A dire il vero io non sono stata sempre in casa. Sono uscita prima di mezzogiorno, e rientrata verso l'una». Certo che a mettere insieme tanti scombinati, si fa una bella combinazione.

In serata il pm Petrazzini ascolta anche i genitori di Maria: nella veste di «persone informate dei fatti»

Panini (Cgil): l'attacco alle private? Un artificio targato Moratti

ROMA In tre anni di direzione del dicastero di viale Trastevere il ministro Moratti non si era mai fatto premura di rendere noti i dati delle ispezioni effettuate per verificare l'attività delle scuole paritarie. Giovedì è arrivata in Parlamento la prima relazione sullo stato d'attuazione della legge 62 del 2000. Quella appunto, sulla parità scolastica. Con un monito: basta con i diplomifici. «Stupefacente - commenta il segretario della Cgil scuola, Enrico Panini - che nella relazione si denunci l'inaccettabile mercato dei diplomifici dopo che sono state modificate le norme sugli esami di stato (contenute nella finanziaria del 2002) e che la circolare del 2003 li ha riportati in auge. Questa mossa - conclude il segretario - rappresenta solo un

artificio utile per tentare di evitare denunce da parte dei parlamentari durante il dibattito». Il segretario generale della Uil, Massimo Di Menna, invece, dopo aver colto con un plauso l'annunciata «stretta» sui privatisti alza la voce sulla redistribuzione finanziaria. Esprimendo un profondo dissenso. «È incomprensibile quello che afferma il ministro - osserva Di Menna - visto che il contributo da lei introdotto viene dato a tutti, a prescindere dal reddito. La questione invece la sposterà sulla scuola pubblica, visto che circa il 93% degli studenti frequenta scuole statali. Spostare risorse dello Stato dalla scuola di tutti alla scuola di pochi avrebbe come unica conseguenza quella di abbassare il livello di istruzione in Italia».